

CULT / BEPPE VIOLA

Una vita a zig zag tra spogliarelliste, luci di San Siro e puntate sui cavalli

I taccuini del grande cronista sportivo che capiva l'umano e conosceva la distanza che c'è tra il magone e lo sghignazzo

ALESSANDRO ROBECCHI

Scrivere di Beppe Viola è un po' complicato, perché alla fine ti tocca scrivere di quelli che fanno gli spiritosi, di quelli che si vendereanno la casa per una buona battuta e anche di quelli (lui) che sapevano guardare il mondo come se fosse quello che è: un posto di matti. Così questo *Sportivo sarà lei* edito da Quodlibet (che un paio d'anni fa aveva ristampato *Vite vere comprese la mia*, un classico di Viola) sembra una trappola, che ti tira dentro, ti risucchia nella nostalgia canaglia.

Va bene, leviamoci il pensiero: Milano non è più quella Milano là. Non c'è più Jannacci, né il Derby, né Dario Fo, non c'è più nemmeno la nebbia, i calciatori sono pettinati da pirla e nessuno di loro si presterebbe a fare un'intervista in tram. Eccetera eccetera. Però bisogna anche dire che parlare di Beppe Viola con il registro della nostalgia non va bene per niente, è troppo facile e soprattutto gli fa un torto

grande: di Beppe Viola, oggi non bisogna invidiare quello che vedeva, ma come sapeva vederlo. Insomma, non il panorama, ma gli occhiali.

Diviso in capitoletti agili, il libro somiglia all'autore: un po' di qua e un po' di là, mai fermo un momento, un po' (un po' tanto) cronista sportivo, un po' cabarettista, un po' poeta a suo modo, con quel tanto di romanticismo che ci mette uno quando va alle corse dei cavalli e torna a casa con le tasche vuote - ma è stato bello lo stesso. Articoli pubblicati e non, racconti lasciati nei cassetti, pezzi di vita, di Milano, lezioni di biliardo, strofe scartate da *Quelli che*, calcio e altri sport sparpagliati, pillole di scrittura sopraffina: «C'ho via una gamba da quando ho fermato il tram in viale Porpora. Il pallone però l'ho salvato anche se adesso non mi serve». Per dire - ma è solo un esempio tra mille - della poetica dei desperados a la Jannacci.

C'è da ridere, insomma, ma con quel ghigno che dice che non c'è niente da ridere, e si ride lo stesso.

Bella l'introduzione della figlia Marina Viola (che ha scritto

anche un bel libro su papà, *Mio padre è stato anche Beppe Viola*, Feltrinelli, 2013), bella, commovente, la postfazione di Giorgio Terruzzi, che di Viola fu tanto complice da volergli bene come a un padre, e buona anche la divagazione di Marco Pastonesi sul giornalismo, o su come lo intendeva Beppe. Però, alla fine, il libro è tutto suo, del Beppe Viola, o meglio della sua cosmogonia milanese, quando non si era ancora così colti e snob da chiamare «situazionista» uno che lavorava alla *Domenica Sportiva*, ma trovava il modo di scrivere tanto, e bene, dalle canzoni alle sceneggiature, dalle cronache ai racconti, anche se si capisce che preferiva l'ippodromo, e quindi scriveva molto anche di cavalli e del vero motivo per cui esistono i cavalli: quelli che ci scommettono sopra.

Lette le duecentotrenta e passa pagine, riso il giusto, ricordato il giusto, percorso in lungo e in largo il mondo dall'ufficio 341 della Rai di Milano (dove capitava di incontrare «vecchi amici, ex collaboratori Rai, compagni di scuola, pittori illustri, aspiranti giornalisti, comparse della Tv, uscieri, reduci

del '15-'18, spogliarelliste e via dicendo»), fino a San Siro, inteso come stadio, o fino all'epica di via Lomellina, quello che rimane lo stupore. Stupore dello stupirsi di niente, delle vite normali, della fauna che ci circonda e che si permette di avere una vita sua. Storie di uomini che non prendono niente sul serio e per i quali - quindi - è tutto maledettamente importante.

E dunque quello che ci lascia Beppe Viola - anche in questi scritti raccolti come reliquie dagli amici - è una sopraffina capacità di vedere l'umano, di capirlo e di riderne, e non c'è dubbio che Viola - morto a 42 anni nell'82 - lo faceva senza dissociarsi, anzi mischiandosi volentieri ai suoi mille e mille personaggi e diventando uno di loro. Del resto, a uno che quando la figlia fa una scemenza a scuola manda l'amico Jannacci a parlare col preside non si può chiedere di meno. E quanto ai bilanci, lasciamo perdere: «Ho quarant'anni, quattro figlie e la sensazione di essere preso per il culo» basta e avanza, perché tra il magone e lo sghignazzo la distanza è brevissima, e lui la percorreva tutta, di corsa.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Paroliere di Jannacci

Beppe Viola (Milano 1939-1982) è stato tra i conduttori della *Domenica sportiva* tra il 1979 e il 1982. Ha scritto dialoghi e sceneggiature per il cinema («*Romanzo popolare*», 1974, di Mario Monicelli; «*Cattivi pensieri*», 1976, di Ugo Tognazzi), canzoni, testi pubblicitari e per il cabaret

Beppe Viola
«*Sportivo sarà lei*»
Quodlibet
pp. 239, € 17

